

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Farmoplast docet**

FABIO EVANGELISTI

**E'** passata una settimana, è passata la paura (forse), ma non la rabbia, non la preoccupazione per l'incidente alla Farmoplast. Una settimana di tensione, vissuta tra momenti crudi e aspetti perfino paradossali. Solo ora, con la revoca del divieto di balneazione sulla costa, si respira un clima psicologico più disteso. Una settimana che merita qualche riflessione, perché quanto accaduto il 17 luglio 1988 alle ore 6,15 nello stabilimento Montedison di Massa Carrara non venga ricordato soltanto come un incidente o un accidente, ma come una «lezione». Anche per noi. Tanto più dopo l'altra nube tossica, ad un altro impianto della Montedison, l'Acna di Cengio.

La lezione inizia con un invito: non considerare la Farmoplast soltanto un problema dei massesi e dei carraresi. Certamente qui si sono avuti gli effetti più laceranti e laceranti di una contraddizione industriale ed ambientale, che va ben oltre l'entità del disastro di questi giorni. Qui si sentiranno gli effetti ambientali, umani, sociali ed economici più acuti. Ma gli effetti politici e culturali dovranno farsi sentire su un piano più generale, e di alto livello dovranno essere le risposte su questo terreno. Affinché la Farmoplast possa superare il significato della rottura, e diventare il simbolo di un «patto politico» fra movimento operaio e movimento ambientalista per mettere in discussione uno sviluppo che significa sfruttamento, rapina delle risorse, inquinamento e «furto di futuro».

Su un altro versante, invece, la riflessione e l'iniziativa deve riguardare elementi di «praticità». Lo «scampato pericolo», infatti, non è certo merito del piano di evacuazione della prefettura, e nemmeno della «direttiva Seveso» che ha permesso - con una modesta riduzione degli stocaggi - la derubricazione di questo stabilimento da «impianto ad alto rischio di tipo A» a impianto di «tipo B», e nemmeno il merito può andare alla Protezione civile. Anzi, di quest'ultima possiamo dire di aver verificato, anche noi, sulla nostra pelle, la totale inefficienza. Un esempio: abbiamo dovuto aspettare sei giorni l'arrivo delle ferro-cisterniere promesse dal ministro Lattanzio per lo stoccaggio delle acque reflue del rogor. Per non dire dell'insufficienza di un'intervista (da cui traspariva che naturalmente non era successo nulla) di questo ministro che forse riuscirà a far rimpiangere perfino l'onorevole Gaspari. Almeno questi in Valtellina non aveva sollecitato le cariche di polizia contro i valligiani allarmati e disperati. L'impegno, anche nostro perciò, deve essere teso a superare la farraginosità di certe leggi, la sovrapposizione di competenze. Perché non è possibile che ancora oggi persista una sorta di black-out di informazioni su quanto è avvenuto, sugli effetti reali e i rischi potenziali provocati dalla nube tossica alla salute dei cittadini e all'ambiente circostante.

**C**hiusura, bonifica, salario garantito agli operai, indennità e risarcimento dei tagli agli operatori turistici sono - infine - le parole d'ordine unificanti oggi tra la popolazione della zona. Sono affermazioni importanti, ma come concretizzarle? Questa è un'altra delle questioni da valutare e risolvere. L'ordinanza di chiusura è scattata, ma chi garantisce che il Tar - quello che giudicò la fabbrica sicura al 99,99% - non ci metta lo zampino? E la bonifica? Chi assicura che sarà fatta e verrà pagata la Montedison? Si parla, in questi giorni, di costituzione di parte civile degli enti locali e delle associazioni turistiche per il risarcimento dei danni. Già, ma ci si può costituire parte civile soltanto nei confronti di chi è imputato. E sapete chi ha indiziato la magistratura locale? Il direttore dello stabilimento, due tecnici e sette operai. Neanche un dirigente di Foro Bonaparte. Saranno allora questi «disgraziati» a pagare per conto di Montedison?

È davvero una brutta storia questa della Farmoplast. Abbiamo fatto bene, come Pci, a voltarne l'ultima pagina reclamandone la chiusura. Ma in questa stessa storia vi sono anche alcune pagine esaltanti e ricche di insegnamento. Una di queste l'ha sicuramente scritta il consiglio di fabbrica quando, martedì, ha votato un documento in cui (senza garanzie, senza alcuna assicurazione) si chiedeva la chiusura dello stabilimento. Sembra che la Farmoplast porti con sé uno strano destino: per la prima volta è stato indetto un referendum per chiudere una fabbrica, per la prima volta un consiglio di fabbrica ha chiesto di chiudere il proprio stabilimento. In questa Italia, quinta o sesta potenza economica mondiale, in questa Italia dei corporativismi sempre più spinti, in questo paese dove nessuno rinuncia a niente, mai, un pronunciamento del genere non dovrebbe essere lasciato cadere. Pertanto, domanda al ministro Ruffolo, esperto in «qualità sociale»: quanti Gardini vale quel consiglio di fabbrica?

E domanda anche agli ambientalisti: non avrebbero un messaggio da inviare a questi lavoratori?

\*Segretario della Federazione del Pci di Massa Carrara

**Viaggio inchiesta nel Cile di Pinochet/3**  
**Così Santiago vive la lunga vigilia del plebiscito:**  
**chi teme la repressione, chi lo spauracchio della rivoluzione**

**SANTIAGO.** Dicono che l'anima di Santiago spechi ogni giorno nel paese de la Ahumada. E si tratta, in realtà, di molte anime. Quella silenziosa ed indifferente del fiume umano che, inafferrabile, scivola frettoloso da un capo all'altro della lunga via pedonale che taglia il cuore della città. Quella triste d'un vecchio cieco che, accompagnato da una pianola, ripete i tanghi di Carlos Gardel all'incrocio con Hueraños. Quella lustra e compiaciuta delle vetrine dei negozi di lusso. Quella dispetta dei «cartoneros» che, quando cala la sera, cercano tra i rifiuti la propria ragione di vita. Quella dei mille venditori ambulanti che parla di un'altra città, enorme e nascosta, che sopravvive arrangiandosi al progresso che la Giunta militare ha regalato al paese. Quella della stessa Giunta che, ad ogni angolo di strada, si riflette negli sguardi di cento carabinieri. E quella coraggiosa dei giovani che, ogni domenica, sotto gli occhi dei carabinieri, sfidano la Giunta mentre dal gazebo della Plaza de Armas giungono le note della banda militare.



Un plotone dell'esercito a Santiago (foto di Gian Butturini)

È un fiorire di spettacoli, di canzoni, di risa e di applausi diviso in cento crocchi. «Dicono che il centro è inquinato - recita un comico imitando la voce del generale Merino - per questo lo abbiamo riempito di "verdes" (i carabinieri n.d.r.)». E ancora, questa volta con la voce di Pinochet: «Per venire incontro alle esigenze dei più indigeni questo mese abbiamo deciso di aumentare soltanto i prezzi dei prodotti che cominciano per t, tabacco, telefono, tela, tutto... Su richiesta del generale Merino (la cui passione per l'alcool è di pubblico dominio, ndr) il "vino rosso" è stato escluso dalla lista...». Poco lontano un altro giovane canta una vecchia canzone di Violeta Parra: «Mi chiedo perché gente senza testa porti cappelli tanto grandi...».

Il «no», lungo il paseo de la Ahumada, sembra, a tratti, sprizzare da ogni poro, incontenibile, quasi allegro, come se, immutata sotto la corazzata imposta dalla lunga dittatura, la società cilena continuasse a respirare le sue qualità migliori. E tuttavia si avverte, accanto a questo, anche un altro Cile, egualmente diffuso, ma più lontano ed impalpabile, ancora illeggibile in questi giorni di vigilia. È il Cile della paura che, in questi quindici anni, ha segnato le coscienze con il suo solco. E che si muove ovunque: nei quartieri alti e medi, nelle poblaciones miserabili, nel profondo delle campagne. «In questo paese - dice la giornalista Patricia Pöhlitz - la paura si manifesta in tutte le forme. È l'unica cosa che la dittatura abbia saputo distribuire con equità. C'è la paura della repressione, quella dei "pacos" (le guardie) che vigilano nella "comuna"; quella degli "sopores" (le spie), quella della disoccupazione e quella della fame. C'è la paura di perdere la casa che non puoi pagare e quella dell'autorità che può disporre del tuo destino. E c'è, per contro, la paura del comunismo che considerano ancora un «valore attuale» la verginità sono il 34%, mentre il 59% la giudica un «valore superato». Fatti i conti solo una piccola percentuale è incerta. Sul servizio di «Mixer» è intervenuto Giuseppe Anzani con uno scritto, apparso sull'«Avvenire» di martedì scorso, per dire anzitutto che le statistiche su questo tema sono incomprensibili, anche perché la risposta degli interpellati dipende dal senso che si dà alla domanda. È perciò lamenta che nessuno degli intervistati abbia chiesto «cosa si vuole intendere per verginità (un lembo di pelle, o una fisionomia della persona umana, corpo o spirito?) e cosa significhino «valore» (fisico, psicologico, etico, sociale?) e cosa sono i «valori superati». È vero, le semplificazioni in materia di costume sono sempre rischiose. Le statistiche anche

**«Il potere è la paura»**

Chi vincerà il plebiscito? Questi lunghi giorni di vigilia, prima della convocazione ufficiale, riflettono immagini ancora contraddittorie, ora di coraggio ora di paura. Tutte le regole del gioco favoriscono il «sì» di chi occupa il potere, ma pochi dubitano che, in assenza di frodi al momento del voto, sarà il

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

MASSIMO CAVALLINI

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

**Saranno i «no» a vincere**

E tuttavia pochi hanno dubbi. Per quanto l'uso della paura possa riequilibrare le forze, senza una frode elettorale di stampo classico, saranno i «no» a vincere. E proprio a quel punto, sostengono molti, comincerà il vero scontro tra «no» e «sì». Che cosa succederà, dopo? «Quella dell'80 - dice Luis Maira della Izquierda Cristiana - è in realtà una «Costituzione tampone» che prevede ed ermeticamente tappa ogni possibilità d'accesso ad un eventuale processo democratico.

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

TERRA DI TUTTI  
EMANUELE MACALUSO

**Senza verginità siamo animali?**



«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

**Intervento**  
**Salute mentale:**  
**piccola rivincita**  
**contro la riforma**

FRANCA ONGARO BASAGLIA

**A**bbiamo sempre sostenuto che la «180» non era un punto di arrivo ma un punto di partenza; che la «180» poneva più problemi di quanti non ne risolvesse, trattandosi dell'apertura ad un modo scientificamente e socialmente nuovo di affrontare la malattia mentale; che, una volta inglobata nella legge istitutiva del servizio sanitario nazionale che riconosce a tutti i cittadini il diritto alla tutela della salute, e anche della salute mentale, il livello delle esigenze, dei bisogni e dei diritti qui rispondere era mutato e che la psichiatria e la comunità dovevano confrontarsi con problemi cui non si poteva più rispondere con la pura custodia. Ciò richiedeva dunque un governo culturale e politico del difficile processo di transizione, governo che non c'è stato, sicché molti operatori e amministratori locali che hanno continuato a credere nella possibilità di cambiamento e ad operare in conformità, si sono trovati soli, con scarse risorse economiche e di personale, privi di punti di riferimento, di programmazione centrale, di possibilità di verifica, spesso alla mercé di chi continuava a fare credere che la «180» si fondasse sulla non esistenza della malattia mentale, quindi sulla non necessità di servizi e di cura.

In tempi in cui si fonda il facile consenso ottenuto a buon mercato, sull'onda di reazioni emotive (spesso motivate, alle quali tuttavia si dovrebbe soprattutto dare risposte immediate e adeguate all'interno di un progetto che vada oltre l'automatismo delle vecchie soluzioni), quale mezzo più facile che imputare alla inapplicabilità della riforma e alla inattendibilità degli operatori che ancora ci credono le responsabilità politiche della paralisi e dell'inerzia che l'hanno accompagnata.

Se io fossi un po' più distaccata dal problema (se ci credessi un po' meno) potrei, come Elvio Facchinelli nella sua lettera a «Repubblica» del 20 scorso, fare dell'ironia su quanto sta accadendo in questi giorni a Torino, con l'esonerazione - neppure motivata dalla giunta regionale - di Agostino Pirella dal ruolo di coordinatore dei servizi psichiatrici piemontesi. Mi preoccupo invece il fatto che - nel clima abbruttito e contraddittorio in cui si vuole passare il provvedimento come un puro intervento burocratico senza assumersi le responsabilità di ciò che esso significa - quanto si tenta di far prevalere non è, come si vorrebbe far credere, il realismo contro l'ideologia, ma la mediocrità contro la speranza e la fatica quotidiana del cambiamento; contro il rischio di se e delle proprie certezze che ogni cambiamento comporta: dunque, la riproposizione di una visione piatta e miserabile della vita, dei rapporti, della salute e della malattia.

**Q**uesta parziale rivincita si inserisce però in un contesto in cui molti politici (anche appartenenti allo schieramento che ha promosso il provvedimento torinese), operatori, utenti dei servizi, amministratori locali, associazioni di familiari dei malati, cittadini, esperienze positive di «privato sociale» continuano ad operare in nome dei valori del cambio culturale che stanno alla base di una riforma che non ha mai inteso fondarsi sull'istituzione di servizi ambulatori a ore come è accaduto in gran parte del paese, ma di servizi di salute mentale aperti 24 ore su 24, di strutture anche residenziali flessibili, di piccole dimensioni, a carattere non rigidamente ospedaliero, con gradi diversi di trattamento, cura, tutela, protezione, reinserimento lavorativo e sociale, come già avviene nel 15% dei servizi finora istituiti.

In questa direzione sta lavorando Agostino Pirella in Piemonte dall'81. Quindi ciò che si potrebbe imputargli è forse solo il fatto che, di fronte allo stato di stallo e di immobilismo che aveva seguito la sua denuncia dell'85 sulle carenze della situazione regionale e le sue proposte sul come affrontarle (denuncia che ora sembra abbiano fatto propria i suoi detrattori), non abbia ritenuto opportuno dare le dimissioni dal suo incarico costringendo pubblicamente gli amministratori ad assumersi le loro responsabilità. Ma evidentemente il concetto di responsabilità per Pirella e per tanti come lui che continuano a lavorare nonostante le difficoltà, coincide - anche sulla base di quanto è stato già concretamente realizzato - con la necessità di continuare il suo impegno pur a fronte dell'inerzia intenzionale dei politici.

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

«no» a trionfare. E tuttavia: che accadrà dopo? Avrà l'opposizione la forza d'imporre unitariamente l'apertura d'un vero processo democratico? O, nella divisione dei vincitori, saranno gli sconfitti ad imporre comunque la «militocrazia» sancita nella Costituzione-truffa dell'80?

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbatto, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4853905 (prenderà il 4453905); 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma